



le isole contese

Sei Paesi lottano per ampliare le aree di sovranità nel Mar cinese meridionale. Potranno la politica e il diritto dirimere la questione o si ricorrerà all'uso della forza? Il discutibile piano di Washington

Ormai da tempo, vari Paesi si contendono aree di potestà sul Mar cinese meridionale. La discussione abbraccia una zona altamente strategica, per la quale transita la metà del commercio marittimo locale e un terzo di quello globale. La disputa coinvolge Cina, Vietnam, Brunei, Taiwan, Filippine e Malaysia, ma anche gli Stati Uniti che hanno dichiarato la zona di "interesse nazionale" poiché vi transitano merci americane per un valore superiore ai 5 mila miliardi di dollari. Ciò sottintende anche l'uso della forza per proteggere i carichi americani. Le dispute nell'area includono anche un reclamo di sovranità sull'arcipelago composto da 650 isole, isolotti e barriere coralline. Affermare la sovranità, ad esempio, sulle isole Spratly o sulle Paracelso, significa proiettare la giurisdizione anche sulle 200 miglia marittime che le circondano e dal punto di vista commerciale ed economico ci si trova davanti a un rompicapo difficile da comporre solo sulla base del diritto marittimo. La Cina sostiene che da tempo remoto le isole sono state incluse nelle sue carte nautiche a motivo dell'attività dei pescatori in quelle acque. Ma anche gli altri Paesi vantano gli stessi diritti. La Convenzione dell'Onu sul diritto



del mare (Unclos) non ha risolto tutte le ambiguità del caso. Confermata la presenza di grandi giacimenti di idrocarburi nei fondali, tutti i Paesi interessati hanno di fatto accelerato la corsa a stabilire condizioni che possano determinare un qualche diritto di pertinenza.

I più solerti in merito sono i cinesi che da tempo costruiscono piste di atterraggio, basi militari e isole artificiali. Pur senza incidenti di rilievo, di tanto in tanto la situazione crea tensioni che preoccupano

Le isole Spratly, al pari dei canali di Suez e Panama e dello stretto di Ormuz sono considerate uno dei luoghi strategici del pianeta per il commercio: vi transitano metà delle navi container e delle petroliere del mondo. Le acque pescose sono fonte di lavoro per migliaia di pescatori ma è soprattutto il sottosuolo, il tesoro su cui hanno messo gli occhi i Paesi dell'Estremo Oriente e gli Usa. Sembra che sotto il mare giaccia una riserva di gas e di petrolio pari a 50 miliardi di barili, la stessa quantità dei giacimenti dell'Arabia Saudita, assieme a un non ancora stimato quantitativo di gas.

Le autorità di Pechino hanno ribattezzato col nome cinese di *Nasha* l'arcipelago delle *Spratly* e arrogano il diritto di possederle, creando anche atolli artificiali che allarghino l'estensione delle acque territoriali. Il fabbisogno cinese in materia di combustibili è in crescita e potrebbe originare conflitti sull'approvvigionamento delle materie prime.

tutti, anche il Giappone, dato che si tratta del punto di passaggio di gran parte delle sue forniture di petrolio. E si spiega anche in questa chiave l'aumento delle spese militari della regione.

Nel luglio scorso, la Corte permanente dell'Aja, su istanza unilaterale delle Filippine, ha escluso che la Cina possieda ragioni per sostenere, come pretende, che il 90% di questo mare ricada sotto il suo potere, riconoscendo l'istanza di Duterte che nel frattempo si è avvicinato a Pechino che a sua volta non intende riconoscere la competenza della Corte. Washington ha vigorosamente protestato, cosa abbastanza insolita se si pensa che gli Usa non hanno aderito all'Unclos.

La questione si sposta allora dal piano giuridico a quello politico. Gli Usa in questi anni hanno inferto colpi letali alle basi del diritto internazionale che fin dalla pace di Westfalia (1648) aveva

stabilito il rispetto della sovranità dei Paesi e la non ingerenza nelle questioni interne da parte di altri Stati. L'attacco all'Iraq nel 2003 resta uno degli esempi di violazione di queste norme, come lo sono le incursioni costanti negli spazi aerei pachistani e siriani per bombardare obiettivi ritenuti pericolosi dal Pentagono. Con questi precedenti, con quale autorità può imporre alla Cina di limitare le sue mire sull'arcipelago? Sebbene fragile, il diritto internazionale suppone principi che per sostenersi devono essere rispettati da tutti. L'alternativa è il ricorso alla forza e la negazione della politica, quale essenziale strumento dei rapporti tra i Paesi. E dati i risultati che si scontano in tante regioni nel mondo, non pare proprio una scelta saggia. ■

Un nuovo fronte di guerra

di GEORGE RITINSKY, corrispondente dall'Asia

Pechino ha adottato nei confronti del Sudest asiatico una politica di non ingerenza nelle questioni interne e di concreta partecipazione al loro sviluppo. Negli ultimi 3 decenni ha lavorato ad alleanze commerciali e ad un solido piano di investimenti. Questa "voluta" neutralità politica ha di fatto creato apprezzamento tra i 10 Paesi dell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico). Il colosso cinese non mostra particolare interesse nella costruzione di dispendiose basi militari, né nel finanziamento di conflitti o di gruppi estremisti, né nell'ammasso di truppe nelle aree di confine, a parte il Tibet. Il vero ammasso Made in China è quello dei suoi prodotti. Per valutare il peso del commercio cinese sugli scambi internazionali, basterebbe che per un mese non si inviassero più alcun container fuori dai loro porti cosicché il mondo intero sarebbe in ginocchio. E lo stesso per gli investimenti cinesi in Italia, negli Usa, in Giappone, perché di fatto Pechino è divenuta la prima economia mondiale con enorme liquidità a disposizione. La Cina non può accettare che gli Stati Uniti controllino il suo accesso al Mar cinese e, come sembra, vuole trovare un accordo con le nazioni dell'area senza arbitri occidentali e senza trasformare il territorio in una zona calda, dove tornino a parlare le armi e i soldi che ne derivano dalle vendite incontrollate. Un dirigente bancario, in margine a un importante incontro di istituto di credito a Singapore, confidava: «I colleghi hanno detto che se non scoppia una guerra tra 15 giorni, perderemo un milione di dollari al giorno. Sono disgustato». Il mare a Sud della Cina potrebbe essere un nuovo fronte.



Zha Chunming/AP